

# Ingresso Libero

- Pag. 2 ... 9      Colore (Paolo Bassi)
- Pag. 10 - 11      L'Emilia e i cantautori (Mirco Passerini)
- Pag. 12 ... 15      Umilta' (Anna Rita Delucca)
- Pag. 16 - 17 - 18      L'Attesa (Roselia Irti)
- Pag. 19      Pioggia (Edmondo Rossi)

## **Cosa leggiamo?**

**Pag. 2 - 9**

COLORE

(Paolo Bassi)

**Pag. 10 - 11**

L'emilia e i cantautori

(Mirco Passerini)

**Pag. 12-15**

Umiltà

(Anna Rita Delucca)

**Pag. 16 - 18**

L'attesa

(Roselia Irti)

**Pag.19**

Pioggia

(Edmondo Rossi)

Per i più evoluti esiste il  
sito

[www.ingresso-libero.com](http://www.ingresso-libero.com)

## **COLORE**

Il mio esordio come fotografo va posizionato attorno alla prima metà degli anni '70.

Allora andava per la maggiore l'utilizzo del materiale in bianco e nero. Per il mondo era una questione tecnica, per me, invece, era un problema splendidamente finanziario. Il colore costava tanto e il bianco e nero lo potevi trattare da te, in casa, in cantina o in qualunque anfratto dove si potesse fare buio.

Non voglio fare la storia di come il colore ora sia alla portata di tutti mentre il bianco e nero sia diventato un po' di élite (passatemi il termine) e particolarmente costoso, voglio semplicemente riflettere sulla valenza che hanno nella nostra vita in generale, e non in settori particolari, i colori e tutto ciò che a loro è legato. Significati compresi. Sono stato stimolato per queste riflessioni (che spero leggerete) da un superbo libro fotografico di MICHEL PASTOUREAU intitolato CROMA edizioni Contrasto.



*Continua nelle pagine seguenti*

Dopo una breve introduzione l'Autore si sofferma su ognuno dei sei colori che l'Occidente, dalla fine del Medioevo, considera fondamentali: Bianco, Nero, Rosso, Verde, Giallo, Blu.

E io lo seguirò.

Ho detto fondamentali ai giorni nostri, perché nei secoli le definizioni dei colori sono sempre state legate alle epoche, alle tradizioni, all'ambiente geografico e non, per cui anche a tutti'oggi non sempre se ne può parlare con precisione. Diversi sono gli orizzonti e gli specialisti coinvolti: sociologi, fisici, pittori, chimici, antropologi e compagnia bella.

Nel passato il colore era considerato come una "materia", un involucro che ricopriva esseri e cose. Infatti dal nostro caro e sempre amico latino la parola "color" rientra di diritto nella famiglia di "celare" e quindi di coprire, nascondere, avvolgere.

Aristotele fu il precursore della prima scala cromatica che va dal più chiaro al più scuro; quindi bianco, giallo, rosso, verde, blu e nero e che rimase valida fino al 1666 quando Newton, con il suo prisma, decompose la luce bianca in una sequenza priva di bianco e nero e formata da viola, indaco, blu, verde, giallo, arancione e rosso. (vi ricorda niente?).

Ora il colore non è più materia, ma luce.

Però qui, ricordiamolo, siamo in Occidente e, come "curiosità antropologica", sappiamo che in Africa non era importante sapere se un colore era rosso, verde o blu, ma sapere, ad esempio se era secco, umido, liscio o rugoso, sordo o sonoro.

Tuttavia, oggi, nel mondo esistono sei colori base: rosso, bianco, blu, giallo, nero e verde. Loro, poveretti poi, non hanno alcun riferimento naturale e i termini che li designano non sono concreti, né motivati.

Riassumiamo e concludiamo questa introduzione con una frase di Ludwig Wittgenstein dalle sue "Osservazioni sul colore":

*"Se ci chiedono cosa significano le parole rosso, blu, nero, bianco possiamo certo indicare degli oggetti di tali colori, ma la nostra capacità di spiegare il significato di queste parole non si spinge oltre".*

## Rosso

E' il colore per eccellenza: qualcosa di rosso è "colorato", è "bello", è "ricco", è qualcosa che supera il fatto scientifico del suo posizionarsi nella zona della lunghezza d'onda corrispondente nello spettro. La sua connotazione è legata a motivi naturali e culturali, a società e a tempi molto lontani dal presente.

L'uomo, per questo colore, è stato sempre agevolato da madre natura: pigmenti e



coloranti ricavati da terre di ocre rosse ricche di ossido di ferro, per dirne una, utilizzati già per dipingere e disegnare sulle pareti delle caverne.

Che dire poi delle tinture di stoffe e vestiti.

Poi la simbologia: il fuoco che crea e  
d i s t r u g g e ,

l'opposizione vita o amore e violenza o morte. Contemporaneamente colore degli Dei o quello del Diavolo e delle fiamme dell'inferno. Fortuna o paura.

Il rosso è anche il colore e il simbolo della festa, della gioia, della bellezza: se declinato al femminile è l'amore, il piacere, la seduzione. Pensiamo alla gamma dei rossi nella cosmesi.

Il rosso attira l'attenzione: segnala un pericolo, impedisce una o più azioni, oppure esalta la bellezza di una donna e suscita allegria.

Per tutte queste sue caratteristiche ambivalenti è diventato un colore familiare che utilizziamo in infinite situazioni; un colore che non ha rivali.

## Verde

Diciamo verde e siamo già in mezzo a un prato. E' il colore che grazie alla clorofilla evoca immediatamente il concetto di natura.

Questo, però, riferito ai giorni nostri in quanto fino almeno al Settecento la natura era definita come l'insieme di aria, terra, acqua e fuoco, i famosi quattro elementi fondamentali. Avevamo il bianco dell'aria, il nero della terra, il verde dell'acqua, il rosso del fuoco, per cui il verde era solo un colore tra i tanti associato all'acqua. Solo in epoca moderna l'acqua è "diventata" blu.



Grande importanza riveste anche la collocazione geografica: nelle regioni aride la natura più facilmente si presenta con colori dal giallo al bruno in quanto la vegetazione se non assente almeno è molto rada. In ogni caso anche

in zone con vegetazione abbondante i pigmenti e i coloranti verdi utilizzabili per dipingere o tingere sono sempre stati rari e quelle poche piante idonee allo scopo fornivano una tinta verde molto sbiadita e non resistente alla luce del sole e ai lavaggi.

Problema risolto mescolando blu e giallo (come ci è stato insegnato a scuola), anche se, in generale, il blu è in "maggioranza" e quindi il verde può assumere, a volte, tonalità più fredde.

Viste queste difficoltà e la scarsa stabilità del verde, simbolicamente, questo colore viene associato a ciò che è mitevole e che non dura: la gioventù, la speranza, la fortuna, il gioco e, in certi casi, anche l'amore. In Occidente ha una valenza a volte positiva e a volte negativa, mentre nei paesi islamici è sempre ritenuto positivo, segno di vigore e fertilità ed è il colore degli "eletti" come la veste di Maometto quando gli apparve l'angelo Gabriele.

## Giallo

Uno dei regali più desiderati e sicuramente più graditi per quei piccoletti che affrontavano l'ingresso alla prima elementare era il più che famosissimo Astuccio. Che fossero sei, dodici o ventiquattro lì dentro c'erano le matite colorate e con quelle si cominciava a creare il mondo.

Ora essendo abbastanza (molto) rari i super dotati nell'arte pittorica, la maggioranza delle prime "tavole" erano quasi esclusivamente paesaggi e, nel paesaggio, non poteva mancare di certo il sole. Tutto questo per dire che la matita più consumata era quella di colore giallo.



Non per niente, nel passato, il giallo era un colore sacro simbolo di luce e ricchezza al quale, ad esempio, i Celti associavano il sole e l'oro. In Europa, dal Medioevo invece, il giallo era "cattivo" perché rappresentava lo zolfo del demone, era un segno di menzogna, di follia, di vigliaccheria, era il colore dei traditori come Giuda e Lucifero. Al contrario, però, il "buon giallo" che sia tendente al giallo limone o più verso un giallo arancio ci ricordano il miele oppure l'oro e quindi gioia e abbondanza.

Al solito la geografia riveste un ruolo importante nella simbologia e nell'utilizzo dei colori in quanto in zone come Asia e Africa i pigmenti e i coloranti gialli sono abbondanti e di facile reperibilità, quindi dipingere con questo colore risulta più agevole che non in Europa. In Cina era il colore dell'Imperatore che, come il sole aveva una posizione centrale, lui sulla Terra e il Sole nel Cielo. In India era portatore di felicità soprattutto familiare e il buddismo raccomandava la tintura di stoffe e vestiti con coloranti allo zafferano.

E noi bambini eravamo sempre impegnati a "fare la punta" alla matita gialla.

## Blu

Altissima percentuale di preferenze per il Blu rispetto agli altri colori di base e, in più, il fatto che tale posizione in classifica sia rimasta costante da fine Ottocento ai giorni nostri e che sia valida sia per gli uomini che per le donne.



Tutto questo, però, principalmente da noi in Europa. In altre culture le cose cambiano: in Giappone vince il bianco, in India il giallo, in Cina e Sudamerica il Rosso. Le motivazioni sono sempre le solite: clima, natura, religione, storia e tradizioni.

Budda, ad esempio, associava l'indaco alla sporcizia, in India il blu è il colore della casta più bassa, in Turchia quello del

lutto. Addirittura nell'antica Roma nessuno si vestiva di blu e gli occhi azzurri erano segno di dissolutezza nelle donne e un tratto ridicolo negli uomini.

Passano i secoli e dal 1100 il blu è il colore della Madonna e simbolo di lealtà e saggezza. Poeticamente diventa il colore della malinconia ... e da lì è nato il Blues. Con un'esplosione di ottimismo abbiamo dato al blu la rappresentanza della pace colorando di blu i caschi dell'ONU.

## Nero

Il Nero è tutto e il contrario di tutto. E' un po' inquietante se lo pensiamo come mancanza di luce: "Siamo al buio" quando non vediamo più la luce e quando "non vediamo più la luce" ah! siamo in una gran brutta situazione.

Però poi "le tenebre hanno preceduto la luce": in principio era la notte poi è apparsa la luce e con essa la vita.



Nell'Egitto dei Faraoni il nero era il limo deposto dalle tanto attese piene del Nilo che fecondava la terra e, tra i quattro elementi, il nero, appunto, rappresentava la terra.

Arrivando a tempi più vicini a noi, questo colore riveste grande importanza per quanto riguarda in particolare l'abbigliamento che, inutile dirlo, anche se l'abito non fa

il monaco, volente o nolente definisce se non una persona, almeno il suo stato sociale. Il monaco (guarda un po') o il sacerdote veste un nero di umiltà, giustizia, austerità e moralità, come del resto anche le toghe di giudici e magistrati.

Considerazioni un po' più frivole, poi, conferiscono al nero un segno di eleganza, lusso, contemporaneità. Artisti e creatori di moda ne hanno fatto un culto.

Sul versante opposto, spesso, al nero viene associata una simbologia di morte, vecchiaia, miseria; non per niente in Occidente il nero è il colore del lutto, (in Asia è il bianco ... diversità di culture).

E qui torniamo all'inizio: nero, buio, tenebre, morte, ritorno alla terra.

## Bianco

Il bianco, nonostante sia stato per molto tempo considerato un non-colore, a tutti gli effetti colore lo è. Colpa di Newton che nel 1666 ha scoperto lo spettro dei colori all'interno del quale non comparivano né il bianco né il nero.

Fortunatamente, all'inizio del Novecento, furono i pittori seguiti a ruota da stilisti, sarti, designer a rivalutarlo e a dargli dignità di colore.

Infinite possono essere le sfumature di bianco che si cerca, con difficoltà, di definire con termini precisi.



Ad esempio è risaputo che popolazioni dell'estremo Nord utilizzano 8 o 10 termini per definire i vari tipi di ghiaccio o neve. Altre lingue, come il latino, si limitavano ad indicare un bianco opaco e un bianco brillante. Per noi "moderni", invece, il bianco è bianco ed è segno di purezza, castità e pace. L'abito bianco della sposa è simbolo di verginità (?), così come bianca deve

essere la biancheria intima in quanto a contatto con il corpo e, al di là della simbologia, anche per una questione di igiene.

Inoltre è il colore del sacro.

In natura non esistono coloranti bianchi per cui, fino ai giorni nostri, il bianco è sempre stato un bianco giallastro o tendente al grigio e mai della purezza del latte o della neve.

La moderna tecnologia sembra aver risolto questo problema.

Bianco e Nero: quando si discuteva tra noi fotografi appassionati della bellezza di un'immagine in bianco e nero, ricordo di un personaggio che tante cose aveva già capito e che diceva: *"E' inutile discutere tanto. Nel bianco e nero ci sono già tutti i colori, basta saperli vedere"*.

# L'EMILIA E i CANTAUTORI

By Mirco Passerini

Pag. 1



LIGABUE - CORREGGIO / REGGIO EMILIA



VASCO ROSSI - ZOCCA / MODENA



LUCA CARBONI - BOLOGNA

# L'EMILIA E i CANTAUTORI

Pag. 2



ZUCCHERO - REGGIO EMILIA



FRANCESCO GUCCINI - MODENA



LUCIO DALLA - BOLOGNA

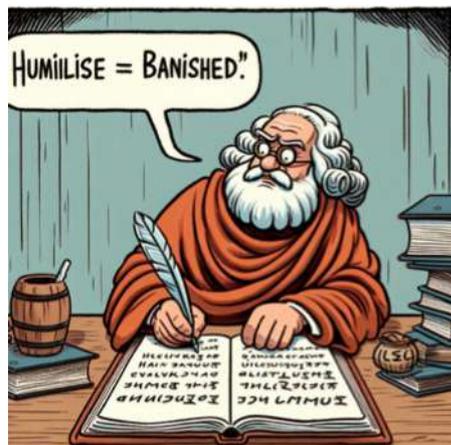
## L'Umiltà nelle opere dei maestri pittori del passato



*Elaborazione digitale di A.R.D.*

Siamo nell'era dei social, in cui tutto è incessantemente visibile dal vivo, l'era in cui chiunque può esibirsi con i selfie che viaggiano in rete, scorrendo a fiumi, disperdendosi, poi, nel caos e nel nulla, mentre in ogni istante, con un moto senza fine e senza sosta, un web, ingordo, vorace, insaziabile mastica e ingoia immagini, suoni e parole.

In un'epoca come questa, dove tutto è esibizione, il termine "umiltà" risulta quasi privo di significato a tal punto da non stupirci più di tanto, se a qualcuno balenasse in mente la malsana idea di eliminarlo dal vocabolario.



*Elaborazione digitale con I. A. di A.R.D.*

Eppure questa parola, che l'era del terzo millennio ignora volentieri, ha un significato profondo, più importante che mai, in una società strenuamente individualista e assetata di esibire il proprio ego.

L'umiltà, al contrario, è una virtù leale che arricchisce le relazioni, invita a valutare docilmente il punto di vista altrui, ma soprattutto esorta a guardare tutti gli esseri umani come individui di pari

dignità, senza cedere alla tentazione di ritenersi superiori; si tratta, dunque, di un fondamento irrinunciabile per la convivenza civile, per l'armonia e il rispetto della dignità di ognuno.

Nella storia la figura di San Francesco d'Assisi ha sempre rappresentato l'emblema dell'umiltà in quanto tale; la sua fu una personalità in antitesi con l'idea del nostro tempo in cui la "competizione a tutti i costi" sembra essere un "vangelo" per il mondo moderno, privati del quale si è relegati al grigiore della mediocrità.



*(San Francesco predica agli uccelli, Giotto, Basilica di S. Francesco, Assisi)*

Attualmente, le giovani generazioni scontano lo scotto di tale luogo comune (perché di questo si tratta) che mette alla berlina il valore stesso dell'umiltà, classificandolo come un difetto piuttosto che un pregio.

Spesso, poi, la carenza di nozioni linguistiche, dovuta alla sfrenata velocizzazione del linguaggio scritto e parlato (imposta dai messaggi testuali o vocali abbreviati, usiamo quotidianamente, tramite gli smartphone ecc.), crea una tendenza a confondere i significati delle parole -tra cui il senso del termine "umiltà", troppo spesso scambiato con quello di "sottomissione codarda alla volontà del più forte".

Niente di più errato dal momento che si tratta di due vocaboli ben distinti: "sottomissione" significa stare soggiogati, obbedire al dominio di qualcuno.

Per "umiltà", invece, s'intende quella virtù per la quale si riconoscono i propri limiti, evitando orgoglio, superbia, sopraffazione; quindi la differenza di significato, tra queste due parole, è abissale.

Nella realtà quotidiana, una persona umile è essenzialmente modesta, priva di superbia e di conseguenza, non si ritiene migliore o più importante di altri.

Il termine "umiltà" deriva dal latino "humilis" ossia "proprio della terra" (*humus* equivale al terreno fertile); si tratta, senza dubbio, di una delle virtù più difficili da attuare, in quanto comporta la

rinuncia ad ogni vana compiacenza di sé, ma al contrario di quanto ritiene il moderno luogo comune, è mossa da una massiccia dose di intelligenza e coraggio, in quanto l'individuo accetta il dovere di relazionarsi con la società attorno a sé, usando moderazione ed equilibrio, frenando ogni impulso all'ambizione e all'egocentrismo, prendendo atto, serenamente e senza sconforto, della costituzionale finitezza di se stesso e del mondo

Sin dai tempi di Socrate, il valore dell'umiltà è assai noto: il suo *"So di non sapere"* ne costituisce, ancora oggi, un pregevole esempio.

Nella storia dell'arte si registrano numerosi esempi illustri di raffigurazione laica, ma soprattutto religiosa, dell'umiltà.

Nella Bibbia quando Salomè, madre di Giacomo e Giovanni chiese a Gesù di concedere loro il privilegio di sedersi accanto al Signore nel giorno della gloria, Gesù spiegò che si trattava di un privilegio che *non era autorizzato* (Da Dio, suo padre) a concedere; vedendo la disputa tra i discepoli, disse: *"Chiunque fra voi vorrà esser primo, sarà vostro servitore; appunto come il Figlio dell'uomo non è venuto per esser servito ma per servire"* (Matteo 20, 27-28). Nella storia dell'arte, a ricordare questo passo biblico è uno splendido dipinto, inizialmente attribuito a Tiziano ma realizzato da Bonifacio veronese (Bonifacio Pitati, Verona 1487-Venezia 1553) che porta il titolo *"Gesù e la famiglia degli Zebedei"*, conservato a Roma presso la Galleria Borghese

La religione cristiana fa dell'umiltà uno dei cardini fondanti della sua dottrina; questo spiega le varie versioni iconografiche che soprattutto nel periodo medievale -ma non solo- vennero commissionate dal mondo ecclesiastico ai maggiori artisti dell'epoca.

Un dipinto significativo è dedicato al tema è la *Beata Umiltà da Faenza* di Pietro Lorenzetti (esposto alla Galleria degli Uffizi, a Firenze): si tratta di un polittico di stile tipico gotico che racconta la vita di Beata Umiltà, figura mistica che incarnò questa virtù attraverso la sua dedizione alla vita religiosa e al prossimo.



*(Polittico della Beata Umiltà da Faenza, Guarigione di una monaca,*

*Pietro Lorenzetti, Galleria degli Uffizi, Firenze)*

Anche *la Madonna Trivulzio* di Filippo Lippi, realizzata tra il 1429 e il 1432, rappresenta la Madonna dell'Umiltà con angeli e santi carmelitani.

Oggi l'opera è conservata nella Pinacoteca del Castello sforzesco, a Milano; nondimeno è la Madonna dell'Umiltà di Domenico di Bartolo, eseguita nel 1433 e conservato nel Museo Nazionale di San Matteo a Pisa; questo dipinto raffigura la Vergine Maria seduta a terra (contrariamente alle *Maestà* che hanno come soggetto la Madonna posta sul trono, in quanto Regina del Cielo).



*Madonna Trivulzio, Filippo Lippi, Castello sforzesco, Milano*

Stessa caratteristica presenta l'opera omonima di Giovanni di Paolo, esposta al Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid e più ancora, quella del Mantegna, conservata al Museo di Castelvecchio a Verona

Ma anche un grande maestro dell'arte contemporanea, Vincent Van Gogh, con il suo dipinto *I Mangiatori di Patate*, rappresenta l'umiltà, quella laica della povera vita contadina, tipica della sua epoca dove emerge, però, la dignità e la semplicità di un ambiente agreste, fatto di gente che viveva dei frutti della terra.



*I mangiatori di patate, Vincent Van Gogh, 1885, Museo van Gogh, Amsterdam*

Ancora una volta l'arte crea un percorso che aiuta lo spettatore non solo ad osservare la celebrazione dell'umiltà come virtù, ma attraverso i grandi maestri della storia antica e moderna, invita a riflettere su come si possa attingere conoscenza e sapienza dai concetti che le opere artistiche sanno comunicare con l'utilizzo delle immagini visive.

Anna Rita Delucca

## *L'attesa*

(1989)

**C**he la moglie di Raffaele era condannata, Marta l'aveva saputo da subito. Era affetta da una forma rarissima di tumore, una di quelle che colpiscono una persona su un milione. Una forma lenta ma inesorabile.

Era stato lui stesso a dirglielo e a fornirle, grazie alla sua competenza professionale, una descrizione precisa dei sintomi e del presumibile decorso, descrizione che lei aveva ascoltato con attenzione solo apparente a causa dell'avversione che nutriva per tutto ciò che aveva a che fare con le malattie.

A dire il vero, anche volendogli concedere l'attenuante dell'assuefazione professionale, il distacco di Raffaele le era parso eccessivo, ma di certo era lei ad esagerare a causa della sua impressionabilità. Diceva sempre che se avesse dovuto guadagnarsi da vivere facendo il medico o l'infermiera sarebbe morta di fame. Per questo aveva scelto una professione – quella di insegnante di lettere – che non l'avrebbe mai messa a contatto con l'ambiente medico.

E invece era stata proprio la sua professione a farle conoscere Raffaele, nella sala docenti del liceo dove insegnava italiano e latino e dove il noto chirurgo era venuto a informarsi sul profitto del figlio.

“Sono il padre di Claudio Fabbri,” si era presentato col tono assertivo di chi è abituato a impartire ordini. “Di solito viene mia moglie, ma al momento un'indisposizione le impedisce di uscire.”

Marta aveva subito evocato l'immagine della donna: graziosa, garbata, elegante; la moglie giusta per un uomo di successo. Dopo avere espresso rammarico per quell'indisposizione di cui non sospettava la gravità, non aveva potuto fare a meno di informarlo che il ragazzo aveva qualche problema. “Non per incapacità,” aveva aggiunto, “ma perché...”

“Sì, lo so,” l'aveva interrotta il chirurgo, “è un lazzarone. Ci penso io a rimetterlo in carreggiata.”

Forse per reazione lei si era trovata a difendere il ragazzo, e ne era scaturito un breve diverbio che pochi giorni dopo (le coincidenze della realtà superano quelle dei romanzi) era stato ripreso sul treno che li portava a Genova, lui per un congresso medico, lei al funerale di una zia.

Era nato tutto di lì, da quella discussione pedagogica in due tempi.

All'arrivo a Genova la discussione pedagogica era chiusa e dimenticata, ma in quelle tre ore di viaggio erano successe due cose strane: lui le aveva rivelato la gravità della malattia della moglie e lei aveva accettato un invito a cena per quella sera stessa.

Dopo due anni Marta si chiedeva ancora, e sempre senza riuscire a darsi una risposta, come aveva potuto – lei timida, timorata di Dio e tanto perbene – accettare un appuntamento con un uomo sposato. E dopo pochi giorni riceverlo a casa nella pettegola cittadina di provincia dove abitava, che per fortuna non era la stessa del noto chirurgo. E in meno di un mese diventarne l'amante. Lei che non aveva mai avuto nemmeno il coraggio di ricevere uomini liberi e che si era innamorata una volta sola giurando poi a se stessa di non ricaderci più. Ma da allora era passato così tanto tempo che aveva dimenticato gli effetti disastrosi dell'amore; aveva dimenticato come esso possa sconvolgere anche la routine più consolidata e i principi morali più ferrei.

Combattuta fra l'euforia e il timore del ridicolo (come ci si può innamorare a cinquant'anni senza sentirsi ridicoli?) non aveva avuto spazio per i sensi di colpa. Anche perché Raffaele le assicurava che sua moglie, avendo perso ogni interesse per il sesso a causa della malattia, da tempo aveva rinunciato ai propri diritti coniugali. Marta quindi non sottraeva nulla alla legittima consorte; si limitava a raccogliere quello che, rifiutato da lei, sarebbe comunque stato raccolto da un'altra. Il noto chirurgo era infatti un uomo giovanile e prestante e non lo si poteva immaginare votato a una lunga castità.

Col passare del tempo Marta aveva cominciato a considerarsi la vera moglie di Raffaele; fra sé e sé si chiamava ‘signora Fabbri’ e nei due o tre viaggi che avevano fatto all’altro capo del mondo (sempre meglio andare lontano, non si sa mai) si era presentata ai conoscenti occasionali come sua moglie. Per quelle circostanze aveva comprato una fede che si premurava di togliere appena salivano sull’aereo per il ritorno.

Intanto, fra un ricovero in ospedale e un illusorio miglioramento, la vera signora Fabbri peggiorava. Se n’era resa conto anche Marta, che l’aveva intravista un paio di volte nella città dove i Fabbri abitavano e dove lei insegnava. La prima volta fu all’ufficio postale. La moglie di Raffaele era davanti a lei nella fila e, ancora prima di riconoscerla, Marta si impietosì su quella nuca esile ed esangue, appena velata da radi capelli senza vita sfuggiti al cappello. Pochi mesi dopo l’aveva incrociata nel portico del passeggio, scarna e infagottata in una pelliccia che sembrava inghiottirla. Da sotto il cappello calato sulla fronte per nascondere la calvizie, gli occhi gonfi e cerchiati della moglie di Raffaele si erano posati un attimo su di lei; non l’aveva riconosciuta, ma lei era avvampata lo stesso, di vergogna e di paura.

Dunque la fine era proprio vicina: Raffaele non le aveva mentito. Qualche volta infatti le era venuto il dubbio che la sua attesa fosse vana; non nel senso che Raffaele si fosse inventato la malattia della moglie, ma che ne avesse esagerato la gravità. Non avevano mai pronunciato la parola morte o fatto progetti per dopo, ma era tacitamente inteso che, trascorso un opportuno lasso di tempo, il loro legame sarebbe venuto alla luce e avrebbe acquistato i crismi della legalità. Allora Marta sarebbe diventata la signora Fabbri anche per gli altri.

Non fu Raffaele a informarla. Fu, brutalmente, un manifesto bordato di nero col nome a grossi caratteri, affisso al muro della chiesa di fianco al liceo. Il dottor Fabbri e il figlio, affranti per il dolore, annunciavano la prematura scomparsa dell’adorata moglie e madre. Poco più avanti un altro manifesto a firma del Lions Club cittadino confermava la ferale notizia, mentre un altro ancora, recante l’intestazione dell’Azienda Sanitaria Locale, porgeva le più sentite condoglianze al primario chirurgo per la perdita della consorte. Tutti sapevano tranne lei.

Raffaele si fece vivo nella tarda serata, da una cabina pubblica. Fu una chiamata breve e impersonale, simile a un comunicato stampa. “Sai, la situazione è precipitata inaspettatamente e non c’è stato il tempo né la possibilità di avvertirti. Ti prego di pazientare per qualche giorno; mi rifarò vivo io.” Riattaccò senza salutarla e senza lasciarle il tempo di dire una parola oltre al ‘Pronto!’ iniziale.

Marta era stordita. L’evento che aspettava da anni si era infine verificato e lei non si sentiva né triste né felice; si sentiva solo stordita. Mille volte aveva immaginato quel momento, desiderandolo e temendolo al tempo stesso, e adesso che era arrivato non sapeva fare altro che starsene seduta in poltrona al buio, con le mani in grembo.

Quando Raffaele la richiamò dopo il funerale – ancora da una cabina pubblica e ancora in gran fretta – lei fu molto comprensiva. Questa volta riuscì a inserire qualche frase concitata: “Certo che capisco la delicatezza del momento, non mi aspetto affatto che tu corra subito qua, chissà quante pratiche penose hai da sbrigare, anch’io quando è morta mia madre...” Lui la interruppe con un saluto sbrigativo.

Le telefonate di questo tenore si susseguirono per alcune settimane. Marta si scoprì del tutto impreparata a una situazione che non aveva previsto. Pensava che Raffaele avrebbe avuto bisogno di lei, che avrebbe desiderato vederla; invece continuava a rinviare il momento di riprendere il loro rapporto.

Due mesi dopo la morte della moglie le fece finalmente visita. Impacciato, elusivo, seduto sul bordo del divano come un ospite a disagio, si trattenne poco e parlò ancora meno. Fra di loro aleggiava un imbarazzo inspiegabile, come se la morte, invece di rimuovere l’ostacolo che li divideva, l’avesse ingigantito. Non ci fu alcun gesto di intimità, tranne un bacio fraterno sulla guancia. Quando se ne fu andato, Marta cercò di convincersi che non doveva stupirsi del comportamento di Raffaele: ogni morte – anche la più attesa e scontata – porta con sé l’ombra inquietante degli scrupoli, del rimpianto. Si trattava solo di portare pazienza ancora per un po’, si disse per rassicurarsi. Ne aveva portata tanta! Un po’ di più non cambiava nulla.

In realtà cominciò a preoccuparsi. Le settimane passavano e le telefonate si facevano sempre più rade. Le visite poi erano state sospese del tutto. Allora Marta si decise a fare una cosa che non aveva mai fatto prima: gli telefonò a casa. Non aveva previsto che potesse risponderle il figlio – il suo ex allievo – e, colta alla sprovvista, dichiarò la propria identità. Con impacciate frasi di circostanza gli fece le condoglianze per la morte della madre, gli chiese come procedevano gli studi universitari che, lo sapeva, non andavano affatto bene e, non appena le parve conveniente, chiuse la conversazione. Nel posare il ricevitore, ancora turbata ma

ormai decisa ad andare fino in fondo, prese una decisione drastica: se la montagna non andava a Maometto, Maometto sarebbe andato alla montagna.

Trascorse una notte di sonni brevi e disturbati; la mattina, prima che il coraggio le venisse meno, si preparò e salì in macchina. Alla portineria dell'ospedale si fece passare per una paziente del primario chirurgo e chiese di potergli parlare. Le dissero che il professore era in sala operatoria e che l'avrebbero avvertito della sua presenza appena possibile; intanto poteva accomodarsi in sala d'attesa. Lei rimase un attimo incerta, scosse la testa, ringraziò e disse che siccome non si trattava di un'urgenza sarebbe tornata nel pomeriggio. Le pareva che, se fosse rimasta lì, tutti avrebbero capito il vero motivo della sua visita.

Uscita dal portone si fermò sul marciapiede. Il cuore le batteva a martello e non le era rimasta una goccia di saliva. Vedendo l'insegna luminosa del bar di fronte decise di andare a bere qualcosa.

Al banco ordinò un tè al limone, poi, non troppo ferma sulle gambe, andò a sedersi a un tavolo d'angolo. Era confusa e non sapeva più cosa fare; la risolutezza della sera prima era sparita portandosi via la sua piccola riserva di energia. Pensò che forse era meglio tornare a casa e riprovare col telefono.

La cameriera le portò il tè, che lei cominciò a sorseggiare adagio, ancora in quello stato di nebuloso turbamento. Dal tavolino accanto le giungevano frammenti della conversazione di due donne: infermiere, a giudicare dai continui riferimenti a medici, sale operatorie e turni scomodi.

“Lo sai?” esclamò a un tratto una delle due, interrompendo l'altra come se le fosse venuta in mente una notizia importante. “Il grande capo si risposa.”

“Ma... la moglie è morta solo da pochi mesi!”

La collega si strinse nelle spalle e fece una smorfia eloquente.

“È vero che era malata da tanto tempo,” riprese la prima, “ma, santo cielo, un minimo di decenza! Poteva aspettare ancora un po'.”

Marta si fece piccola e nascose il volto nella tazza.

“No, non poteva aspettare,” ribatté quella che aveva dato la notizia. “La sua bella è incinta!”

“Incinta?! Ma non è una donna di mezz'età, una professoressa di liceo...”

“Oh, quella è l'amante vecchia! Questa invece è la nuova, bella e giovane.”

Marta lottò con tutte le forze contro il ronzio nelle orecchie e contro la nebbia che le appannava la vista.

Riuscì a sentire in lontananza la voce di una delle due donne:

“Signora, signora, si sente poco bene?”

*Roselia Irti*

## PIOGGIA

Otri di nubi

si ammucchiano lenti nel cielo,

si assiepano grevi,

si fendono,

volgono in basso le bocche,

e piove.

La terra beve,

s'inzuppa,

si gonfia,

s'imbratta la bocca di fango,

rivomita l'acqua per mille canali

e felice si stende

sotto la pioggia che cade incessante.

Poi gli otri si afflosciano

e il vento li straccia,

li spazza,

e il cielo rischiara

mentre la terra fuma

asciugandosi al sole.

Edmondo Rossi

(Ottobre 1960)